

Palermo, Massimo, *Italiano scritto 2.0 Testi e ipertesti*, Roma, Carocci, 2017, 141 pp.

Italiano scritto 2.0 Testi e ipertesti di Massimo Palermo è un saggio di linguistica, a carattere divulgativo, edito nel settembre 2017 presso l'Editore Carocci di Roma, in cui l'autore affronta il tema attualissimo della rivoluzione digitale dal punto di vista della linguistica testuale. In particolare, il tema portante del libro può essere riassunto nel modo seguente: «In che misura le varie forme della scrittura digitale stanno rideterminando il modo di concepire il testo come rete di relazioni, di significato e grammaticale? E fino a che punto la riorganizzazione, che riguarda in prima battuta la ricezione, sta interessando anche la produzione?» (p. 12). Analizzare e comprendere un fenomeno rivoluzionario significa anche ripercorrerne le tappe storiche e, in questa prospettiva, Massimo Palermo evidenzia gli effetti che la rivoluzione digitale ha prodotto sulla ricezione dei testi *in primis*, e in seguito sulla loro produzione, mettendo in relazione di rottura e/o di continuità aspetti del testo tipografico e del testo digitale.

Le scritture digitali vengono osservate con una doppia lente: quella dello specialista della materia e quella dell'«e-migrato» (p. 12). Infatti, Massimo Palermo, ordinario di Linguistica italiana all'Università per Stranieri di Siena, è uno dei massimi conoscitori della Linguistica testuale dell'italiano. Inoltre, proprio per la sua «collocazione anagrafica» (p. 12) e per la «condizione di “non nativo digitale”» (p. 13) si trova in una posizione privilegiata per riflettere sul fenomeno.

Il saggio non vuole avere uno scopo esclusivamente critico-descrittivo. Infatti, l'autore, in qualità di esperto dell'educazione linguistica dell'italiano, nonché coordinatore nazionale di ASLI-Scuola, conclude le sue riflessioni con alcune proposte di intervento per la Scuola, affinché l'inevitabile rivoluzione digitale sia vissuta con protagonismo e consapevolezza.

Italiano scritto 2.0 Testi e ipertesti rappresenta un interessante contributo nell'ambito della ricerca sul testo digitale, in quanto delinea un fenomeno ancora in atto, e per questo ancora opaco da molti punti di vista, proponendo un'analisi oggettiva e ponderata.

Nel primo capitolo del saggio, intitolato «Breve storia delle tecnologie della parola», l'autore vuole presentare una panoramica di ampio respiro sulla storia dei cambiamenti culturali delle modalità di comunicazione, processi ineludibili e naturali. La storia dell'uomo è sempre stata scandita da cambiamenti culturali che in alcune circostanze hanno assunto una tale ampia portata da essere definiti vere e proprie rivoluzioni. Il filo conduttore dell'intero capitolo è basato sul fatto che una rivoluzione, oltre a introdurre cambiamento e innovazione nei processi culturali, non sancisce una rottura definitiva con il passato: «le novità non si sostituiscono, ma affiancano e rideterminano ciò a cui si sovrappongono» (p. 16). Implicitamente, Palermo rievoca il senso etimologico di *rivoluzione*, derivato dal latino *revolvĕre* ovvero volgere indietro, ritornare.

La storia millenaria dell'uomo ha attraversato, dal punto di vista della comunicazione, diversi momenti storici: dalla civiltà dell'oralità primaria è giunta, attraverso la civiltà della scrittura e della civiltà tipografica, alla civiltà dei *mass-media* e infine, in pochi decenni, alla civiltà digitale. Nell'ambito di tali tappe storiche si sono evoluti i concetti e gli strumenti propri della comunicazione. Basti pensare all'evoluzione del supporto principale della trasmissione del sapere a partire dalla civiltà della scrittura: dal rotolo, al volume-manoscritto, al libro moderno e infine ai dispositivi digitali. I nuovi strumenti, che «stanno diventando delle vere e proprie protesi corporee» (p. 26), se da un lato hanno contribuito al completo abbattimento delle barriere spazio-temporali, rendendoci *always-on*, dall'altro lato hanno determinato una nuova idea di lettura.

È molto interessante come Palermo, in queste pagine, ripercorra sapientemente le modalità di lettura che si sono affermate nel corso delle epoche culturali, in base ai contesti di fruizione dei testi e agli scopi di lettura. Infatti, alla lettura estensiva si sono affiancate quella intensiva, esplorativa e selettiva. Proprio quest'ultima, preferita nell'era del digitale, ha condotto il lettore a ricavarne notevoli vantaggi, in termini di tempo e di quantità di informazioni e, allo stesso tempo, a sperimentarne i suoi stessi limiti: *in primis* il disorientamento cognitivo nel *mare magnum* dell'informazione, sempre più svincolata dalle coordinate spazio-temporali. L'obiettivo dell'autore non è trovare una risposta di fronte all'interrogativo «sommersi o salvati dalle informazioni?» (p. 27), ma delineare il contesto che ha dato alla luce una nuova idea di testo, non lineare ma aperto, ovvero l'ipertesto, conseguenza e causa allo stesso tempo dell'affermazione di un tipo di lettura frammentaria e discontinua.

Il secondo capitolo «Il testo, i testi» risulta importante per evidenziare e divulgare i concetti essenziali di studio della linguistica testuale, soprattutto a coloro che non sono specialisti di tale disciplina. Precisamente Palermo, rivolgendosi direttamente al lettore, esordisce con «A questo punto devo appellarmi alla pazienza del lettore non linguista» (p. 51). Come afferma l'autore, il testo è «un qualsiasi enunciato (indipendentemente dalla lunghezza) dotato di senso – realizzato in forma orale, scritta o trasmessa – che, collocato in un contesto, realizza un atto e uno scopo comunicativo» (p. 52). Tale definizione rimanda alle immagini metaforiche del testo, inteso come intreccio e tessuto (seguendo l'etimologia della parola *textus*) o come edificio, composto da pilastri e mattoni. Un testo, per essere definito tale, deve essere dotato di coesione e coerenza, meccanismi che lavorando a stretto contatto, assicurano la progressione tematica, ovvero la continuità logico-semantiche degli argomenti, indispensabile affinché un testo sia dotato appunto di senso. Palermo sottolinea come il testo debba essere visto non solo come *prodotto* dell'autore: esso è piuttosto un *processo* in cui il percorso interpretativo del ricevente ha una grande importanza, non solo nel testo orale ma anche in quello scritto.

Sicuramente il canale scritto / orale incide nell'organizzazione testuale, ma l'autore sottolinea come il concetto di *continuum* tra scritto e parlato, emerso nell'ambito linguistico da oltre un quarantennio, sia ancora più accentuato con l'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, con le quali si è diffusa la scrittura digitale interattiva che integra molti aspetti dell'oralità. Basti pensare all'impiego di emoticon che simulano la gestualità tipica del parlato e sembrano «restituire alla parola la corporeità di cui è dotata nell'oralità» (p. 66). Inoltre, come nel discorso orale, il testo inizia a essere concepito come flusso continuo, sviluppandosi «primariamente nel tempo e solo secondariamente nello

spazio» (p. 69), dove per spazio si intende quello virtuale del web. L'idea di flusso continuo può essere associata anche alla fruizione dei testi digitali su schermo, nei quali lo scorrimento verticale del testo «ci riporta alle condizioni di lettura del rotolo» (p. 70): ancora una volta, quindi, Palermo sottolinea come passato e presente tendano a intrecciarsi.

Nell'ambito dell'era digitale il concetto di intertestualità, da sempre rievocato come fondamentale nel processo di interpretazione dei testi, si rinvigorisce: nel mondo del web, con un semplice click, «ogni testo è immerso in una galassia di altri testi e altri oggetti digitali e ciascuno è in rapporto di dipendenza con gli altri, lo supporta, lo integra e contribuisce a dar loro un senso» (p. 71).

Il terzo capitolo si apre con una questione, insita nel titolo stesso «I testi nella rete: verso una destrutturazione?», a cui l'autore cerca di dare una risposta attraverso l'analisi delle caratteristiche dei testi digitali, facendo particolare attenzione all'ipertesto, emblema della scrittura del web. Le scritture digitali si contraddistinguono per tre caratteristiche fondamentali: multilinearità / multisequenzialità, verticalità della codifica, strutturazione per campi.

La scrittura e la lettura di un ipertesto implicano il ricorso a più percorsi per abbracciare le informazioni; tali percorsi sono scelti dal lettore stesso e, al contempo, sono previsti dall'autore. Un testo multilineare e multisequenziale è un testo aperto, in cui la separazione tra autore e lettore viene meno. Se, come sostenuto da Palermo, il lettore «diventa talmente cooperativo da invadere il campo dell'autore e partecipare alla stesura del testo o alla sua integrazione attraverso commenti e reazioni» (p. 78), l'autore va incontro alla perdita di quell'aureola poetica, già preannunciata da Baudelaire.

La scrittura digitale è una scrittura stratificata, sia dal punto di vista della codifica che dal punto di vista dei contenuti. Con un audace metafora, quella del «vestirsi a cipolla» (p. 83), Palermo esemplifica i passaggi necessari per la codifica del testo che, a partire dal codice binario fino al linguaggio di *markup*, rendono un testo leggibile e fruibile nel web. Anche i contenuti di un testo digitale sono stratificati: il testo, strutturato per campi, diventa un database, collegato a una banca dati più grande, il web. La scrittura a strati determina «un inedito connubio – che può evolvere in conflitto – tra uomo e macchina» (p. 88). Infatti, il testo è progettato per un duplice destinatario: il lettore che esige comprensibilità e il motore di ricerca che esige fruibilità attraverso l'indicizzazione dei contenuti.

Tornando alla domanda con la quale l'autore apre il capitolo, possiamo affermare che i testi della rete destrutturano la struttura testuale tradizionale, in termini di coesione e coerenza, in base al gradiente di digitalità di cui sono provvisti. Le scritture native digitali, che Palermo identifica con quelle nate esclusivamente nel e per il web, dunque con un elevato gradiente di digitalità, enfatizzano la brevità (e i 140 caratteri di Twitter ne sono l'emblema). La scrittura diventa telegrafica, brachilogica, ellittica e la carenza di regole morfo-sintattiche ne indebolisce la coesione. Ogni singola produzione scritta acquisisce senso solo in relazione ad altre produzioni: il testo, quindi, diventa un frammento che necessita dell'«intertestualità esasperata» (p. 93) per tentare di ritrovare la propria coerenza.

Il quarto e ultimo capitolo, «Il ruolo della scuola», è un'analisi delle problematiche, insorte dinanzi alla rivoluzione digitale e confermate anche dai risultati delle indagini OCSE-PISA, che si presentano alla generazione degli studenti nativi digitali. Secondo Palermo, l'arduo compito di trovare delle soluzioni è affidato alla

Scuola, che si trova di fronte a un'importante sfida didattico-educativa, la cui riuscita è possibile solo con un'alleanza tra docenti e-migrati e studenti nativi digitali.

Con le scritture digitali si è entrati nell'era della cosiddetta post-verità. Quelle che un tempo erano «chiacchiere da bar» (p. 109), ora sostenute dalla potenza dei post sui social network, influenzano notevolmente l'opinione pubblica e attecchiscono soprattutto nella «post-creduloneria» (p. 110), effetto anche di quell'analfabetismo di ritorno. Per limitare questi effetti, secondo Palermo è importante che la scuola lavori sullo sviluppo di un atteggiamento critico nei confronti delle fonti. Ciò può avvenire attraverso il recupero di un approccio filologico verso i testi (dapprima con i testi continui e in un secondo momento con quelli digitali), la decodifica dei meccanismi dei media di riportare le parole altrui, e attraverso l'analisi del comico e della parodia (anche quella più contemporanea di Lercio e Nonciclopedia), per mostrare e analizzare i meccanismi della finzione. L'approccio critico alle fonti diventa uno strumento indispensabile anche per curare il disorientamento cognitivo, determinato dal bombardamento delle informazioni.

Le scritture digitali, a cui si è inevitabilmente esposti, sono brevi, in quanto prive di profondità sintattica e ricche di contenuti impliciti. Palermo sottolinea che i rischi derivati da quest'esposizione sono molteplici: da un lato la difficoltà a esprimere il pensiero complesso, che inevitabilmente fa affidamento su una buona gestione dell'ipotassi, dall'altro la creazione di equivoci, determinati dalla poca esplicitazione dei contenuti, e la non assunzione di responsabilità per ciò che «non si è detto» esplicitamente. La soluzione è addestrare gli studenti verso i «buoni modelli della scrittura breve» (p. 116) e non «degni del letto di Procuste» (p. 112), come il riassunto o il saggio breve, e insegnare loro l'uso appropriato degli strumenti della lingua anche in ottica dell'importante lavoro di «limatura», tanto caro alla tradizione letteraria classica.

La scuola, dunque, ha un importante ruolo educativo e gli insegnanti sono chiamati a guidare i propri studenti verso la consapevolezza e la gestione della testualità, demarcando il confine tra testualità digitale e testualità tipografica, per evitare che i *millennials* vadano incontro al rischio «di diventare Gadda a propria insaputa, cioè essere vittime anziché artefici della mescolanza dei generi e dei registri» (p. 126). Secondo l'autore, ciò può essere possibile soltanto presidiando l'insegnamento della «scrittura solida» (p. 125) attraverso un costante avvicinamento al testo lineare e continuato, eredità della nostra civiltà. La scuola, infatti, secondo Palermo è «l'ultimo presidio di una modalità di trasmissione del sapere che [...] definiamo tipografico» (p. 124) e che oggi è minacciato. Palermo non vuole assolutamente demonizzare la comunicazione digitale all'interno del processo di insegnamento-apprendimento: «l'obiettivo pedagogico non potrà essere il depotenziamento delle attitudini dei giovani necessarie a interagire nella società dell'informazione, ma di trasmettere loro un adeguato bagaglio critico e analitico» (p. 22).

Complessivamente, *Italiano scritto 2.0 Testi e ipertesti* è un interessante rilettura delle rivoluzioni culturali che si sono succedute nella storia dell'uomo e un'analisi sulla rivoluzione digitale, che considera i cambiamenti che hanno investito la testualità. Allo stesso tempo, si tratta di un utile strumento per gli insegnanti, per delineare percorsi didattico-educativi volti al supporto dell'educazione linguistica dei nativi digitali. Fare educazione linguistica non è un compito esclusivo del docente di Lettere, ma di tutti gli insegnanti, di ogni ordine, grado e disciplina, che sono chiamati alla promozione dello sviluppo delle competenze di comprensione e produzione, nonché

della competenza digitale. Il saggio si presta a bene ad essere compreso da tutti: il lettore ideale, infatti, non è solamente l'esperto della materia, ma anche il «lettore non linguista» (p. 51).

Con il suo stile semplice ma accurato, conciso ma efficace, Massimo Palermo riesce a raggiungere pienamente il suo scopo comunicativo e divulgativo. La capacità di sintesi, che spesso accompagna la prosa dell'autore, delinea un quadro chiaro, analitico e razionale; citando lo stesso Palermo, possiamo affermare che : «Essere brevi ed efficaci è tremendamente difficile: non a caso nei repertori di aforismi l'ironia e l'intelligenza vanno a braccetto con la capacità di sintesi» (p. 111). Altro grande pregio del testo è la capacità di Palermo di presentare un punto di vista generalmente oggettivo, in cui vengono valutati equamente i pro e i contro dell'avvento dei testi digitali, nonostante l'autore stesso precisi: «la mia patria è il libro cartaceo e guardo alla terra delle tecnologie come a un luogo in cui sono arrivato, dopo un quarto di secolo trascorso altrove».

Annalisa Di Vita
Universidad Complutense de Madrid
adivita@ucm.es